

---

# Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa

Classe di Lettere e Filosofia



serie 5  
2018, 10/2



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE



---

# Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa Classe di Lettere e Filosofia

serie 5  
2018, 10/2



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

Pubblicazione semestrale  
Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 7 del 1964  
Direttore responsabile: Massimo Ferretti

ISSN 0392-095x

# Indice

## STUDI E RICERCHE

- What laws applied to guarantors? Epigraphic evidence for legal procedure affecting personal security in Athens and beyond  
DONATELLA ERDAS 333
- Variations on a theme by Avicenna in al-Ġazālī's *Maqāṣid al-falāsifa*  
MARCO SIGNORI 359
- La firma ritrovata: Bonanno e la Torre di Pisa  
GIULIA AMMANNATI 383
- When did clerics start investing? Abbot Uberto and the economics of the monastery of S. Michele di Passignano (c. 1190-c. 1210)  
LORENZO TABARRINI 399
- Sulle ultime ricerche in merito alla santità femminile d'età medievale e della prima età moderna. Studi storico-letterari e linguistici  
MATTIA ZANGARI 435
- La *divisio entis* fra Cusano e Pico. Note sulla traduzione del concetto di *ens*  
LUCA BURZELLI 467
- Per una nuova edizione dell'*Epistolario* di Leonardo Bruni  
ILARIA MORRESI 495
- Fra Tiziano, Simone Bianco e Pietro Aretino. Intorno a tre sonetti di Girolamo Molin  
MARCELLO CALOGERO, MARTINA DAL CENGIO 519
- Sul metodo analitico. Jacopo Aconcio e René Descartes: un possibile confronto  
PAOLA GIACOMONI 559

Note sull'abisso di Leopardi  
VINCENZO ALLEGRINI 593

Il più grande evento dopo la Conciliazione. Scenari e  
retroscena della fedeltà dell'episcopato italiano al fascismo  
TAKASHI ARAYA 611

#### NOTE E DISCUSSIONI

In margine a un'indagine sul *De vulgari eloquentia*  
NICOLÒ MAGNANI 647

Teorie e pratiche della secolarizzazione. A proposito di un  
libro recente  
LUCIO BIASIORI 657

Su una recente edizione goldoniana  
ANDREA MENOZZI 667

Una famiglia di ebrei-italiani tra esilio e persecuzione  
FRANCESCO TORCHIANI 675

English summaries 681

Autrici e autori 687

Hanno collaborato a questo volume 693

Notizie degli allievi della Classe di Lettere e Filosofia 695

ILLUSTRAZIONI 703

# La firma ritrovata: Bonanno e la Torre di Pisa\*

Giulia Ammannati

Dei quattro monumenti che fanno della Piazza dei Miracoli di Pisa una delle piazze più mirabili al mondo, l'unico di cui non si conosca l'autore è, paradossalmente, quello più celebre: la Torre Pendente. Del Duomo, iniziato nel 1064, sappiamo la successione degli architetti e scultori che vi lavorarono: nomi altisonanti quali Busketo, Rainaldo, Guglielmo, Biduino, Bonanno (che ne fuse le porte: quella di San Ranieri e quella Regia, andata poi distrutta nell'incendio del 1595). Alcuni si firmano (Rainaldo, Bonanno), ad altri fu tributato l'onore di epitaffi e sepolture in facciata (Busketo, Guglielmo), di Biduino riconosciamo la mano. Il Battistero fu cominciato nel 1152 da Diotisalvi: se ne legge il nome inciso su un pilastro all'interno dell'edificio. Sul Camposanto lasciò la sua firma Giovanni di Simone, che ne avviò la costruzione nel 1277.

La Torre, a destra della porta d'ingresso, reca incisi anno e mese di fondazione (1173, agosto; il giorno, il 9, ce lo dice Maragone), ma nessun nome è scolpito su di essa: nessuno l'ha firmata. Certo è che il campanile ebbe subito un destino avverso: inclinatosi poco dopo l'inizio dei lavori, quando si era appena al terzo ordine, fu interrotto e lasciato incompiuto (si pensò anche di abbatterlo), finché solo un secolo dopo fu rimessa mano all'opera, completata a metà Trecento. Ma la cattiva stella sotto cui nacque la Torre non dovette incoraggiare l'architetto a legare il suo nome a quel palese fallimento. Se solo avesse saputo che proprio la pendenza avrebbe fatto la fortuna del suo miracoloso campanile!

Nella seconda edizione delle *Vite*, nella *Vita d'Arnolfo di Lapo*, Vasari,

\* Ringrazio l'Opera della Primaziale (e, per l'aiuto in occasione del sopralluogo del 19 settembre 2018, il dottor Alfredo Barbieri). Devo molto a Salvatore Settis ed Ernesto Stagni, con i quali ho condiviso curiosità, idee e divertimento. Sono grata, per la lettura sorvegliata, a Gianpiero Rosati, Gian Biagio Conte e Lara Nicolini. Queste pagine sono dedicate con particolare intensità a Monica Donato e alle sue ricerche sulle firme d'artista; e a Monia Manescalchi.

per la verità, un nome lo faceva (anzi, due): «Pigliando poi l'arte alquanto di miglioramento per l'opere d'un Guglielmo di nazione, credo io, tedesco, furono fatti alcuni edifizii di grandissima spesa e d'un poco migliore maniera. Perché questo Guglielmo, secondo che si dice, l'anno 1174, insieme con Bonanno scultore, fondò in Pisa il campanile del Duomo, dove sono alcune parole intagliate che dicono: A. D. MCLXXIII CAMPANILE HOC FVIT FVNDATVM MENSE AVGVSTI. Ma, non avendo questi due architetti molta pratica di fondare in Pisa, e perciò non palificando la platea come dovevano, prima che fossero al mezzo di quella fabbrica, ella inchinò da un lato e piegò in sul più debole».

Nel 1838 la tesi vasariana sembrò ricevere una clamorosa conferma: durante alcuni scavi intorno alla base della Torre, fu ritrovato un frammento di epigrafe in cui si legge il nome di *Bonannus civis Pisanus*<sup>1</sup>. Questo misterioso reperto, murato sin dal 1841 all'interno della Torre, a sinistra della porta d'ingresso, fu subito ritenuto un frammento dell'iscrizione sepolcrale di Bonanno: sulla scorta della notizia di Vasari, fu quindi facile fare l'equazione che, se Bonanno era stato sepolto ai piedi del campanile, era perché ne era stato il costruttore.

Naturalmente la connessione è lasca e la fiduciosa convinzione scemò col tempo. Oggi a Vasari e a un Bonanno architetto della Torre quasi nessuno crede più<sup>2</sup>. Si sono fatti i nomi, piuttosto, di Diotisalvi<sup>3</sup>, di Biduino (autore dei fregi al piano terra)<sup>4</sup>, di Gerardo di Gerardo<sup>5</sup>. E l'iscrizione è stata negletta: ritenuta indecifrabile al di là del nome che restituisce, non ha stimolato l'acribia di nessuno. I sommari cenni che in bibliografia ne

<sup>1</sup> Ne dà notizia A. TORRI, *Illustrazione d'una romana iscrizione del Duomo pisano, aggiuntovi un frammento inedito di memoria sepolcrale dell'architetto Bonanno*, Pisa 1838; ID., *Iscrizione romana del Duomo di Pisa e memoria sepolcrale dell'architetto Bonanno*, Pisa 1841. Si veda L. FRANCHI VICERÉ et al., *La Torre campanaria*, in *La Torre restituita. Gli studi e gli interventi che hanno consentito la stabilizzazione della Torre di Pisa*, a cura di S. Settis et al., «Bollettino d'arte», volume speciale 2005, I, pp. 43-87: 69-71.

<sup>2</sup> Vi credeva ancora P. SANPAOLESI, *Il campanile di Pisa*, Pisa 1956.

<sup>3</sup> Cfr. P. PIEROTTI, L. BENASSI, *Deotisalvi. L'architetto pisano del secolo d'oro*, Pisa 2001, p. 135.

<sup>4</sup> Cfr. A. MILONE, *Il Duomo e la sua facciata*, in *Il Duomo di Pisa*, a cura di A. Peroni, II, *Saggi. Schede*, Modena 1995 («Mirabilia Italiae», 3), pp. 191-206: 202.

<sup>5</sup> Cfr. A. CALECA, *La Torre di Pisa: viaggio fotografico e storico*, Pisa 2001, p. 11.



parlano<sup>6</sup> trascrivono, oltre al nome di Bonanno, qualche altra lettera sparsa (spesso malamente) e forniscono notizie sul pezzo non di rado inesatte: capita di leggere che la lastra sarebbe una copia a rovescio, a calco, di un'iscrizione su metallo. In realtà si tratta di un'incisione a rovescio su pietra (non si tratta di stucco, ma di materiale lapideo di colore rosaceo)<sup>7</sup>, che fa del pezzo una matrice litica per la fusione di una lastra probabilmente in bronzo, sulla quale le lettere sarebbero risultate in rilievo.

Il frammento misura (nei punti di massima ampiezza) 22 x 76 cm e conserva, incomplete, due righe di scrittura, con testo in *scriptio continua* (per comodità, farò d'ora in poi riferimento all'immagine speculare dell'iscrizione, con scrittura progrediente da sinistra a destra). La riga inferiore è leggibile con chiarezza per la gran parte: PISAN(US) CIVIS BONAN(US) NO(M)I(N)E<sup>8</sup>. Il segno abbreviativo a ricciolo per US in BONAN(US), oggi non più visibile, è recuperabile grazie ai due disegni eseguiti da Torri nel 1838 e nel 1841<sup>9</sup>. È probabile, inoltre, che sulla parola ci fosse anche un compendio a tegola per N, di cui oggi non si scorge traccia e che neanche Torri vedeva più: restituirei dunque il nome nella forma consueta BONA[N]N(US).

PISANUS CIVIS BONANNUS NOMINE è un troncone di esametro, mancante solo dell'ultimo piede<sup>10</sup>. Si noti che prima di PISANUS compare un punto a mezz'altezza, l'unico visibile nel testo conservato: si tratta

<sup>6</sup> Oltre ai titoli già citati, si vedano, fra i contributi più recenti (con ulteriore bibliografia): M. VANNUCCI, *La firma dell'artista nel Medioevo: testimonianze significative nei monumenti religiosi toscani dei secoli XI-XIII*, «Bollettino storico pisano», 56, 1987, pp. 119-38: 129, n. 8; F. DONATI, *Il reimpiego dei sarcofagi. Profilo di una collezione*, in *Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. Baracchini ed E. Castelnuovo, Torino 1996, pp. 69-92: 76-7 (con tav.); O. BANTI, *Epigrafi pisane anteriori al secolo XV*, Pisa 2000, p. 56, n. 66 (con tav.); FRANCHI VICERÉ *et al.*, *La Torre*, pp. 69-70 (con tav.); A. DIETL, *Die Sprache der Signatur. Die mittelalterlichen Künstlerinschriften Italiens*, III, München 2009, pp. 1229-31 (con tav.).

<sup>7</sup> Questo il parere anche di Claudio Arias («calcare grigio-rosato di natura scistosa»), citato da DONATI, *Il reimpiego*, p. 89, nota 62. Di «pietra» parlano anche FRANCHI VICERÉ *et al.*, *La Torre*, p. 69.

<sup>8</sup> Sono in nesso AN in PISAN(US), IV in CIVIS, NA in BONAN(US) e le due N consecutive fra BONAN(US) e NO(M)I(N)E.

<sup>9</sup> Il segno è visibile sopra la prima delle due N in nesso fra BONAN(US) e NO(M)I(N)E.

<sup>10</sup> I nomi propri avevano uno statuto prosodico libero (cfr. ENRICO PISANO, *Liber*

evidentemente di un segno che aveva la funzione di distinguere i versi. Il testo si può agevolmente completare: basta integrare un più che probabile DICTUS o DICOR. Dopo questo verso l'iscrizione assai probabilmente finiva: lo suggerisce il fatto che sotto la seconda metà dell'ultima riga la pietra è conservata per un'estensione sufficiente a escludere la presenza di ulteriori righe scritte. D'altra parte è implausibile che dopo NOMINE il testo proseguisse in orizzontale con uno o addirittura più versi, allungandosi smisuratamente verso destra<sup>11</sup>: la lastra è già di notevoli dimensioni in larghezza (76 cm) ed è perciò probabile che si sia perso poco su entrambi i lati. Di conseguenza è più che ragionevole pensare che la fine di verso visibile prima del punto sia la coda del segmento di verso che abbiamo alla riga precedente. Avremmo dunque conservati, incompleti, due versi consecutivi.

Prima di passare alle tracce della riga superiore, assai disastrosa, conviene soffermarsi su quanto si vede prima di PISANUS, dove si conserva un manipolo di lettere che devono evidentemente corrispondere alla clausola del verso precedente. Si legge con sicurezza la sequenza TUIUNU(M). La T iniziale è incompleta ma sicura: se ne vede la scanalatura dell'asta verticale e l'estremità destra della traversa, che produce l'abbassamento della successiva U<sup>12</sup>. Poiché la zona interlineare compresa fra la I e l'ultima U è conservata in condizioni sufficientemente buone, è possibile escludere la presenza di altri compendi oltre a quello, ben visibile, sulla U finale<sup>13</sup>. Di conseguenza l'unica analisi possibile della sequenza è -TUI UNUM. Per il

*Maiorichinus de gestis Pisanorum illustribus*, introduzione e testo critico di G. Scalia, Roma-Firenze 2017, p. 45): qui la O di BONANNUS è considerata lunga, contro l'etimologia.

<sup>11</sup> Inoltre, dopo NOMINE sembra esserci uno spazio vuoto, privo di scrittura: elemento in contrasto con la *scriptio continua* del testo e probabile indizio di prossimità della parola all'originario margine del supporto. È dunque possibile che dopo NOMINE il testo andasse a capo, concludendosi poco dopo (cfr. anche *infra*, nota 49).

<sup>12</sup> Non sono compatibili altre lettere: di E e F si vedrebbe parte degli altri tratti orizzontali, di C, G e S si vedrebbe parte della sezione inferiore.

<sup>13</sup> Anche Torri non registra altri compendi. Inizialmente avevo ipotizzato una lettura -TU(M) I[N] UNU(M), scorgendo nella foto pubblicata da DONATI, *Il reimpiego*, fig. 9, tracce di un compendio sopra la prima U. L'autopsia del pezzo ne ha escluso la presenza: ciò che si vede nella foto è un'ombra lungo il bordo dell'iscrizione, dov'è anche rimasto un piccolo foro fra la lapide e il materiale di fissaggio (cfr. la foto pubblicata da SANPAOLESI, *Il campanile*, fig. 3, molto chiara in questo punto).

momento aggiungo solo due osservazioni metriche: 1. la penultima sillaba (la prima U di UNUM) è lunga e coinciderà con l'ultimo *ictus* di un altro esametro; 2. fra la I di -TUI e la U di UNUM c'è con ogni probabilità sinalefe<sup>14</sup>, dunque la U breve di -TUI è la seconda delle due brevi del dattilo che forma il penultimo piede dell'esametro: – ~ -TUI ÚNUM<sup>15</sup>.

La seconda riga dell'iscrizione può dunque essere rappresentata così:

[...]TUI ÚNUM (.) PÍSANŪS CIVÍŠ BONÁNNUS NÓMINE [DÍCTUS / DÍCOR]

Punto di partenza per la ricostruzione della riga superiore è l'isolamento del relativo Q(UI) (Q con coda tagliata), visibile sopra PIS di PISANUS. Si noti che per errore la lettera fu eseguita in un primo momento dritta (con coda a destra) e non speculare (con coda a sinistra), cosicché, dopo la correzione, la coda con abbreviazione compare da entrambe le parti<sup>16</sup>.

Il QUI è isolabile sia da quanto precede sia da quanto segue. Cominciamo con la parola seguente. Dopo QUI si legge con sicurezza CERTUS: alla C, molto chiara, segue una E, la cui scanalatura verticale coincide con la frattura della pietra e di cui è conservato distintamente il tratto orizzontale inferiore (al di sopra la pietra è scheggiata e quindi gli altri tratti orizzontali sono perduti)<sup>17</sup>; della successiva R si vede parte dell'asta e l'ultimo

<sup>14</sup> Nel Medioevo la sinalefe non è frequente ma si usa: per Pisa si vedano i casi nel *Liber Maiorichinus* (ENRICO PISANO, *Liber*, p. 47) e per esempio un verso come *Verbi incarnati de Virgine mille peractis* (cfr. BANTI, *Epigrafi*, p. 21, n. 8, v. 1, anno 1114). L'eventualità, invece, di uno iato prosodico con abbreviamento di I lunga è estremamente improbabile (cfr. M. VALERIO, *Bucoliche*, a cura di F. Munari, Firenze 1970<sup>2</sup>, p. LXXII) e da escludere (non ce ne sono esempi nelle epigrafi pisane coeve né nel *Liber Maiorichinus*: cfr. ENRICO PISANO, *Liber*, p. 47). Per giunta, in termini di prospettive filologiche ci si arenerebbe senza trovare sbocchi (cfr. *infra*, nota 33).

<sup>15</sup> Come vedremo, non dà senso ed è da escludere un eventuale TUI (genitivo di *tuus* o di *tu*): dunque assumo fin d'ora che -TUI sia la terminazione di una parola più lunga. Ovviamente, in caso di esametro, è da escludere una divisione -T VI UNUM: la sillaba desinente in -T risulterebbe chiusa e quindi lunga, contravvenendo al quinto piede dattilico (dovremmo supporre un esametro spondaico, estremamente implausibile nel Medioevo).

<sup>16</sup> L'errore poteva poi essere corretto sulla lastra di fusione appiattendolo il rilievo derivante dall'incisione sbagliata.

<sup>17</sup> In alcune fotografie pare di vedere un tratto curvo lungo la linea di giuntura, ma è solo l'andamento della frattura.

tratto arrotondato e arricciolato alla base<sup>18</sup>; seguono poi la metà inferiore dell'asta della T e, chiarissime, US<sup>19</sup>.

Prima del QUI si leggono distintamente le lettere CU, precedute dalla terminazione sulla riga di due aste verticali (la prima di esse, confermata dall'autopsia, si vede chiaramente nel disegno di Torri del 1838 e nella foto pubblicata da Sanpaolesi)<sup>20</sup>. Il tutto deve far parte di un'unica parola, perché sarebbe acrobatico isolare un CU(M) o un CU(R) prima di un relativo QUI. Le due aste verticali consecutive prima di C appartengono evidentemente a due lettere diverse: potrebbero stare insieme solo in una N, ma l'eccessiva vicinanza dei due tratti e la stessa implausibilità filologica di una stringa del genere fanno escludere senza esitazioni la possibilità. L'asta verticale prima di C è con ogni probabilità una I: è infatti inverosimile una T<sup>21</sup> e sono impossibili F e P, perché l'asta è troppo addossata alla C. Posta dunque una sequenza -ICU, la presenza di un'ulteriore asta prima di I restringe le possibilità a queste combinazioni: -FICU, -MICU, -NICU, -PICU, -TICU<sup>22</sup>. Torneremo su questo punto più avanti.

Grazie all'isolamento del relativo QUI risulta chiara la struttura sintattica dei due versi. Il primo esametro comprende una relativa che sta in rapporto con il secondo esametro in questi termini: «colui che (*qui*) compie una certa azione, è il cittadino pisano di nome Bonanno» (*qui [...], Pisanus civis Bonannus nomine dictus*); ovvero, se il testo era in prima persona: «io che (*qui*) compio una certa azione, sono il cittadino pisano di nome Bonanno» (*qui [...], Pisanus civis Bonannus nomine dicor*).

<sup>18</sup> Da escludere una N di forma minuscola, non solo perché le altre N sono tutte di forma capitale, ma anche perché il tratto curvo converge distintamente verso l'asta a metà di quest'ultima. L'unica altra lettera in teoria possibile sarebbe una H di forma minuscola, che però non dà alcun senso nel contesto.

<sup>19</sup> Può darsi che la traversa della T facesse abbassare la U come in -TUI all'inizio della riga 2.

<sup>20</sup> SANPAOLESI, *Il campanile*, fig. 3. Inizialmente, sulla base di quanto mi pareva di vedere nella foto pubblicata da DONATI, *Il reimpiego*, fig. 9, avevo ipotizzato un -LICU (e pensato a un suggestivo *d(a)edalicum*: cfr. l'epigrafe di Busketo, BANTI, *Epigrafi*, p. 46, n. 48, v. 7), ma la L è da escludere.

<sup>21</sup> Una sequenza -TCU non dà esiti sensati, neanche a supporre eventuali abbreviazioni (come -T(ER)CU o -T(RI)CU).

<sup>22</sup> Nel caso di -FICU, -PICU e -TICU dobbiamo immaginare la I bassa, sottostante alla sezione superiore del segno precedente, come nel gruppo PI di PISANUS alla riga 2.

Ma torniamo al testo e proseguiamo oltre CERTUS, dove oggi si vedono soltanto tracce molto parziali. Sopra BO di BONANNUS si vede la metà inferiore di una lettera tonda, che nella foto pubblicata da Sanpaolesi appare senza dubbio una O; sopra il primo tratto della prima N di BONANNUS, appena a sinistra, si vede la terminazione sulla riga di un'asta verticale; infine sopra la prima N di NOMINE si vede la metà inferiore di una S, seguita da una C (sopra la O di NOMINE), completa dell'allargamento a spatola al termine, e da una O (sopra IE di NOMINE). Confesso che in base alle tracce visibili (prima O, tratto verticale, S) e a quello che mi pareva l'andamento ritmico del verso, avevo fortemente sospettato che dopo CERTUS ci fosse OPUS ([...] QUI CÉRTUS OPÚS CO[...]); ebbene, il disegno di Torri del 1841 consente di leggere OPUS (e anche CO-)<sup>23</sup> con assoluta certezza (è solo imprecisa, rispetto all'originale, l'eccessiva distanza fra l'asta della P e la successiva U).

È evidente che il recupero del termine OPUS, autentica parola-chiave, è di importanza cruciale: muta drasticamente la natura della testimonianza, finora considerata in genere un frammento dell'epitaffio sepolcrale di Bonanno, facendone invece una vera e propria firma. Il rinvenimento dell'iscrizione ai piedi della Torre si fa allora quanto mai interessante: se era bastata la prossimità al monumento della presunta sepoltura di Bonanno a far ipotizzare il coinvolgimento di quest'ultimo nella costruzione del campanile, quanto più significativa diventa la presenza di un'esplicita firma d'artista nello stesso contesto archeologico?

Acquisita la parola OPUS, volgiamoci nuovamente all'inizio della riga, dove era rimasto pendente -ICU, preceduto da asta lunga. È chiaro che a questo punto è estremamente probabile che si tratti della terminazione di un aggettivo in -ICU(M) (con M abbreviata in interlinea) concordato con OPUS. La ricostruzione messa a punto sin qui è rafforzata dalla sua perfetta verosimiglianza metrica: sulla U di -ICUM verrebbe a cadere l'*ictus* ([...] ICÚM QUI CÉRTUS OPÚS CO[...]) e tale *ictus*, configurandosi con ogni probabilità come il secondo dell'esametro (dopo un primo piede dattilico o spondaico, a seconda che la I di -ICUM sia breve o lunga: - ~ o - -), determinerebbe una cesura semiternaria, puntualmente corrisposta da una cesura semisettenaria dopo OPUS:

<sup>23</sup> Sulla quasi certezza della O di CO- si esprime chiaramente TORRI, *Iscrizione*, p. 21; l'autopsia conferma la lettera.

[ - (˘) ]ICÚ[M] || QUI CÉRTUS OPÚS || CO[...]

Chi avesse la pazienza di utilizzare un *thesaurus formarum* e di scorrersi tutte le parole latine desinenti in -ICUM, includendo solo quelle, come si è detto, che prima di I presentino F, M, N, P o T, scoprirebbe, forse con sorpresa, che i termini metricamente possibili e semanticamente sensati nel contesto sono davvero pochi (e parlo di tutte le categorie morfologicamente possibili con -ICUM: aggettivi, sostantivi ed eventuali genitivi plurali)<sup>24</sup>. Con M e P non c'è niente di plausibile<sup>25</sup>. Con N o T riesco a selezionare solo un manipolo di aggettivi improbabili come *harmonicum*<sup>26</sup>, *mechanicum*, *anticum*, *ecstaticum* e pochissimi altri.<sup>27</sup> Con F le prospettive cambiano: le possibilità non sono molte ma sono interessanti. Per il momento registro i tre aggettivi raccolti: *glorificum*, *magnificum*, *mirificum*; ci ritornerò fra poco.

Se, com'è del tutto probabile, all'inizio del primo esametro si trovava un aggettivo in -ICUM concordato con OPUS, c'è da chiedersi come si debba interpretare l'UNUM che chiude il verso. Ebbene, non solo ragioni interne di senso ma anche un perfetto parallelo in una celebre epigrafe pisana databile prima della metà del XII secolo assicurano sul significato da dare a UNUM. Si tratta di un uso perfettamente classico, che il Lewis-Short spiega con la limpida formula «*unus omnium maxime*»: non «l'unico», ma «uno in particolare fra tutti, uno sopra tutti». Per esempio, *opus mirificum unum* non vorrebbe dire «l'unica opera mirabile», ma «un'opera mirabile sopra tutte», vale a dire «particolarmente mirabile» (la costruzione viene ad avere la funzione di un superlativo). È precisamente l'uso che si ritrova, e con *unus* nella stessa sede metrica, nel cosiddetto epitaffio di Ugo visconte<sup>28</sup>, già ritenuto l'Ugo visconte morto nella spedizione del 1087 contro i saraceni d'Africa, ma probabilmente da identificare con un Ugo che partecipò, giovane, all'impresa delle Baleari del 1113-15 e morì tempo dopo in patria.

<sup>24</sup> Genitivi plurali: *artificum*, *carnificum*, *pontificum*, *significum*; con precedente sillaba lunga: *apicum*, *fruticum*, *laticum*.

<sup>25</sup> *Epicum*, *typicum*, *topicum*, *tropicum*, con precedente sillaba lunga.

<sup>26</sup> Non andrei a immaginare un riferimento al suono delle campane.

<sup>27</sup> La possibilità di un -T(ER)ICUM è filologicamente infruttuosa.

<sup>28</sup> Cfr. BANTI, *Epigrafi*, p. 52, n. 61.

L'epigrafe di Ugo è stata studiata dal Patetta<sup>29</sup>, che ha proposto una serie di integrazioni molto buone in diversi punti del testo, lacunoso per una frattura della lapide. In altri luoghi, invece, i supplementi di Patetta risultano meno convincenti<sup>30</sup>; in particolare desta perplessità la sistemazione dei primi quattro versi:

Ugo, [maiorum] Pesarum nobilis unus,  
 quem [nunc defunctum] subdita tumba tegit,  
 coniugi[o fidus feli]x cum coniuge vixit:  
 illa per[equatas] reddidit inde vices.

Tralasciando le integrazioni ai vv. 2 e 4, che non rilevano ai fini di questo discorso, ho due forti dubbi: su un uso di *unus* che, con *maiorum* (o *ex consulibus*, che Patetta dà in alternativa), sembra scadere a un fiacco e indistinto «uno dei maggiorenti» (o «uno dei consoli»); e sulla sintassi complessiva, con la principale al v. 3. Il movimento del testo è del tutto insolito e fuori dalle regole dell'elogio funebre, perché l'iniziale identificazione del personaggio e della sua sepoltura viene a essere in subordine rispetto al rilievo immediato che assume la notizia della passata vita coniugale. Ci aspetteremmo, invece, prima un'autonoma identificazione del personaggio sepolto («Colui che giace qui sepolto è Ugo ecc.»), poi una celebrazione che prende avvio ricordando il lungo e felice connubio in vita con la moglie («Visse con la moglie ecc.»). Sono perciò convinta che i vv. 1 e 3 debbano essere restituiti in questo modo (le integrazioni sono del tutto conformi all'estensione delle lacune e all'uso di abbreviazioni e lettere incluse riscontrabile nel testo):

Ugo [fuit civis] Pesarum nobilis unus,  
 quem [...] subdita tumba tegit.  
 Coniugiu[m coluit, feli]x cum coniuge vixit;  
 illa ecc.

<sup>29</sup> F. PATETTA, *Il preteso epitaffio di Ugo visconte morto nella spedizione dell'anno 1087 contro i pirati saraceni di Mehdia*, «Atti della R. Accademia delle scienze di Torino», 46, 1910-11, pp. 570-84.

<sup>30</sup> Mi propongo di tornare sull'iscrizione in un prossimo lavoro.

«Quell’Ugo che è qui sepolto fu cittadino pisano nobile sopra ogni altro. Coltivò il matrimonio ecc.». Quest’uso di *unus*, opportunamente enfatico e celebrativo, è del tutto identico a quello che si ritrova nell’epigrafe di Bonanno.

Finora abbiamo appurato che il primo esametro dell’iscrizione conteneva una relativa (QUI, riferito al BONANNUS della principale) e un complemento oggetto OPUS (specificato dagli aggettivi -ICUM e UNUM): è evidente che ci vuole un verbo. Il naturale candidato è il termine in -TUI all’inizio della seconda riga, che ha tutta l’aria di una prima persona del perfetto<sup>31</sup> (e richiamerebbe, perciò, un’integrazione DICOR, e non DICTUS, alla fine del secondo esametro). Abbiamo dunque per il momento la seguente situazione (suddivido il testo in versi e non in righe):

[MÍRI]FICÚ[M] QUI CÉRTUS OPÚS CO[ (˘)<sup>32</sup> – ˘ ]TUI ÚNUM,  
PÍSANÚS CIVÍS BONÁ[N]NUS NÓMINE [DÍCOR].

Sul [MIRI]FICU[M], per ora dato *exempli gratia*, ritorneremo a breve; concentriamoci prima sul verbo in -TUI. Come già si diceva, per rispettare il penultimo piede dattilico dell’esametro, ci vuole un verbo con sillaba breve prima di -TUI<sup>33</sup>. Questo restringe il campo in maniera drastica: tolti pochissimi verbi del tutto improbabili (*metui*, *potui*, *vetui*) e un manipolo di verbi intransitivi (*latui*, *nitui*, *patui*), rimangono solo ed esclusivamente *statuo* e composti (*constituo*, *instituo*). La circostanza è notevolissima: in pratica non ci sono alternative a un verbo che è quanto di più eloquente possa esserci per connettere la firma all’edificazione di un monumento: *statuo* significa «innalzare, erigere», e per una torre è difficile pensare a qualcosa di più appropriato.

È sufficiente accennare appena al fatto che un verbo del genere mai sa-

<sup>31</sup> Se si esclude la forma verbale, in -TUI con sillaba precedente breve c’è solo qualche genitivo della seconda (come *aeditui*, *litui* o *fatui*) o dativo della quarta (come *halitui*, *exercitui*, *exitui*, *impetui*, *spiritui* e poco altro); e bisognerebbe anche cercare il verbo nel precedente CO-. Segnalo inoltre che tutti i compendi ipotizzabili sopra -TUI non restituiscono risultati plausibili.

<sup>32</sup> La presenza o l’assenza di una breve dipende dalla quantità della O di CO-.

<sup>33</sup> Nell’inverosimile ipotesi di uno iato (cfr. *supra*, nota 14), non saprei trovare soluzioni allo schema CO[ (˘) – ]TUI ÚNUM.



rebbe stato impiegato da Bonanno per una sua eventuale porta<sup>34</sup>: questa non sembra affatto la matrice di una firma per una porta, e tanto meno per una campana<sup>35</sup>. Oltretutto dal punto di vista tecnico non sembra ipotizzabile l'utilizzo di una matrice litica, quale questa è, nei processi di fusione di una porta o di una campana<sup>36</sup>. Non solo: anche il tono del testo, con quell'*unum* che rivendica l'eccellenza assoluta, è troppo ambizioso perché si possa pensare a qualcosa di diverso da un grande monumento marmoreo che vuole rivaleggiare con gli altri *mirabilia* della piazza: Duomo e Battistero. Si confronti il dettato, assai più contenuto, della firma per la Porta Regia (*Ianua perficitur vario constructa decore / ex quo virgineum Christus descendit in alvum / anno MCLXXX. Ego Bonannus Pisanus mea arte hanc portam uno anno perfeci tempore Benedicti operarii istius ecclesie*)<sup>37</sup> e quello, del tutto piano, della firma di Monreale (*Anno Domini MCLXXXVI indictione III Bonannus civis Pisanus me fecit*)<sup>38</sup>.

Rileggiamo invece una firma celebre, anzi l'unica vera e propria firma

<sup>34</sup> Si è persino detto che questa sarebbe la firma per la perduta Porta Regia: ma la firma che era sulla Porta Regia la conosciamo grazie alla tradizione indiretta (cfr. BANTI, *Epigrafi*, p. 36, n. 34). Accenna del tutto cursoriamente al nostro pezzo, senza connetterlo a una eventuale porta, W. MELCZER, *La porta di Bonanno nel Duomo di Pisa*, Pisa 1988, p. 29.

<sup>35</sup> Cfr. G. TIGLER, *Toscana romanica*, Milano 2006, p. 68 (con tav.). Lo studioso riscontra una «sagoma leggermente curva del pezzo di calce, tipico di una forma per campane»: tale curvatura a me non risulta; né, come detto, si tratta di calce, ma di materiale lapideo.

<sup>36</sup> Per la realizzazione delle scritte sulle porte di San Ranieri e di Monreale è stato ipotizzato l'uso di piccole matrici lignee, non certo di pietra: cfr. J. WHITE, *The Bronze Doors of Bonanus and the Development of Dramatic Narrative*, «Art history», 11, 1988, pp. 158-94: 181. Sulle tecniche di fusione di Bonanno e sull'applicazione delle scritte sulla superficie delle formelle si veda anche G. MORIGI, *Indagini sulla tecnica di fusione, sulle tecniche di 'saldatura' e di lavorazione delle superfici, e sugli strumenti impiegati*, in *La porta di Bonanno nel Duomo di Pisa e le porte bronzee medioevali europee. Arte e tecnologia*, Atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 6-8 maggio 1993), a cura di O. Banti, Pontedera 1999, pp. 155-68: 158.

<sup>37</sup> Cfr. BANTI, *Epigrafi*, p. 36, n. 34.

<sup>38</sup> Cfr. *ibid.*, p. 37, n. 37. Escluderei decisamente un testo come [*Miri*]ficu[*m*] qui certus opus co[n]flans ni]tui unum, / Pisanus civis Bona[n]nus nomine [*dicor*] («Io che, fondendo sicuro un'opera mirabile sopra ogni altra, sono diventato famoso, sono il cittadino pisano di nome Bonanno»), macchinoso e forzato.

che campeggia sulla facciata del Duomo di Pisa<sup>39</sup>, a magnificare il lavoro dell'architetto cui si deve probabilmente l'ideazione della seconda facciata, quella attuale: Rainaldo. Il grande Busketo è celebrato in facciata da un epitaffio commemorativo del suo ingegno e della sua splendida opera<sup>40</sup>; anche di Guglielmo, autore del pergamo ora a Cagliari e che dovette prender parte ai lavori del nuovo prospetto, era stata posta in facciata la sepoltura<sup>41</sup>: ma né l'uno né l'altro ha lasciato la sua firma. Rainaldo, invece, in un'epigrafe incisa a intarsio e collocata in posizione centrale e solenne sulla facciata del Duomo, a destra dell'arcata della Porta Regia, si dichiara l'orgoglioso artefice della straordinaria opera<sup>42</sup>:

Hoc opus eximium tam mirum tam pretiosum  
Rainaldus prudens operator et ipse magister  
constituit mire sollerter et ingeniose.

Abbiamo lo stesso tipo di verbo: *constituit* (e lo stesso tempo: il perfetto). Abbiamo praticamente lo stesso aggettivo: *mirum*, ribadito dall'avverbio *mire* al v. 3. La coppia *mirum-mire* in Rainaldo rafforza perentoriamente la restituzione di [MIRI]FICU[M] nell'epigrafe di Bonanno, che già si raccomandava per suo conto come la migliore scelta nel ristretto ventaglio delle possibilità in -ICUM. Non solo: *mira* erano anche le mura della Cattedrale innalzate da Busketo: *huius ab arte viri menia mira vides*<sup>43</sup> (e si potrebbe aggiungere il *mirabile visu* dell'epigrafe inscritta nella cartella del sarcofago di Busketo)<sup>44</sup>. Dunque un consapevole *fil rouge* lessicale che dall'archetipo di Busketo passa per Rainaldo e approda con ogni probabilità a Bonanno<sup>45</sup>.

Ma torniamo al verbo in -TUI e alla parola che lo precede. Abbiamo detto che -TUI non può che essere [STA]TUI o un suo composto: *consti-*

<sup>39</sup> Tolta quella 'minore' di Bonfiglio e Guido, già situata in facciata sotto una statua raffigurante un leone (cfr. BANTI, *Epigrafi*, p. 42, n. 44).

<sup>40</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 46-7, nn. 48-50.

<sup>41</sup> Cfr. *ibid.*, p. 55, n. 64.

<sup>42</sup> Cfr. *ibid.*, p. 48, n. 52.

<sup>43</sup> Cfr. *ibid.*, p. 46, n. 48, v. 4.

<sup>44</sup> Cfr. *ibid.*, p. 46, n. 49, v. 3.

<sup>45</sup> Come mi fa notare Salvatore Settis, che ringrazio, nel XII secolo i *mirabilia* divennero un vero e proprio genere letterario.

*tui, institui* (altri composti sono da scartare perché non darebbero senso). Per le esigenze del metro, come si vede, CO- e -TUI non possono essere riuniti in un ipotetico CO[NSTI]TUI, dunque si tratta di due parole diverse. Che lo schema sia CO[ (̄) – STA]TUI ÚNUM o CO[ (̄) CÓNSTI-]TUI ÚNUM o CO[ (̄) ÍNSTI]TUI ÚNUM, le possibilità con CO- sono limitatissime.

Un aggettivo, sia riferito a OPUS sia riferito al soggetto<sup>46</sup>, appare molto improbabile, perché in entrambi i casi la presenza di MIRIFICUM e CERTUS determinerebbe un inelegante accumulo di due aggettivi in asindeto. Si potrebbe pensare a un sostantivo riferito al soggetto, ma dovremmo rassegnarci a un *consul*<sup>47</sup>. Scarterei la possibilità che [STA]TUI (o *constitui* o *institui*) sia un infinito passivo: non si troverebbe di meglio che un forzato *cogo statui* («costringo che sia innalzata»). Soluzioni insoddisfacenti mi sembrano anche *colere institui* («ho intrapreso a ornare») o *condi statui* («ho stabilito che sia fondata»): formulazione, quest'ultima, assai più adatta a un committente che a un artefice.

Io credo che l'epigrafe di Bonanno suonasse così:

[MÍRI]FICÚ[M] QUI CÉRTUS OPÚS CO[NDÉNS STA]TUI ÚNUM,  
PÍSANÚS CIVÍS BONÁ[N]NUS NÓMINE [DÍCOR].

«Io che sicuro ho innalzato, fondandola, un'opera mirabile sopra ogni altra, sono il cittadino pisano chiamato Bonanno». L'aggettivo CERTUS esprime tutta la consapevolezza e l'orgoglio dell'artefice: Bonanno ha eretto la Torre certo della sua bellezza, sicuro che la sua opera sarebbe stata mirabile. È un testo perfettamente conforme alla topica delle firme d'artista di XII secolo – il secolo che registrò una vera e propria esplosione del fenomeno: la celebrazione della bellezza dell'opera, l'autoconsapevolezza dell'artista (che spesso sottolinea la sua perizia e la sua eccellenza nell'arte), il verbo di costruzione/esecuzione, il nome consegnato alla memoria e alla gloria.

Forse si può lasciare aperta la possibilità anche di un CO[MPTÉ STA-]TUI, che potrebbe ricalcare uno schema verbo + avverbio che nelle firme ha la sua circolazione: a cominciare dal *constituit mire sollerter et ingeniose*

<sup>46</sup> La scelta si riduce a *complex, compos, comptum, concors, consors, constans, cordax*.

<sup>47</sup> O, con altra funzione e dipendente da *certus*, a un *corde*, che sarebbe zeppa di estrema fiacchezza.

della citata firma di Rainaldo, per passare poi a formule come quella usata da Biduino nel 1180 sull'architrave della porta della chiesa di San Casciano a Settimo presso Cascina: *Hoc opus quod cernis Biduinus docte*<sup>48</sup>. Ma la rarità nel Medioevo di un avverbio come *compte* suggerisce di guardare all'alternativa con una certa prudenza<sup>49</sup>.

Comunque sia, l'acquisizione fondamentale derivante dalla decifrazione del frammento – oggetto finora misterioso, letto in minima parte e sospettato di essere un relitto dell'epigrafe sepolcrale di Bonanno – è la lettura indubbia del termine OPUS, unita alla restituzione, che rasenta la certezza, di una forma del verbo *statuo* ([STA]TUI su tutte). Anche la circostanza che si tratti di una matrice lapidea (e di notevoli dimensioni) è molto significativa, rendendo assai improbabile l'ipotesi di una firma approntata per la fusione di una porta o di una campana<sup>50</sup>. Il modo in cui il testo si esprime (lessico, tono elevato) e il contesto archeologico di ritrovamento stabiliscono un vincolo fortissimo fra Bonanno e l'edificazione della Torre (come sosteneva Vasari, ricordiamoci). Io credo che in gran parte della ricostruzione testuale condotta sopra sia lecito confidare, se filologia e metrica non mentono e mostrano che le strade percorribili sono pochissime e praticamente obbligate.

Alla fine di questo viaggio, paleografico e filologico insieme, ci si può chiedere come mai Bonanno avesse progettato di firmare un monumento marmoreo non incidendovi un'iscrizione ma incastonandovi, a quanto

<sup>48</sup> Cfr. BANTI, *Epigrafi*, p. 36, n. 35. Interessante anche l'*incipit* avverbiale di un altro celeberrimo pezzo murato sulla facciata del Duomo, l'antica epigrafe che ricorda la fondazione della Cattedrale al tempo del vescovo Guido: *Quam bene quam pulchre procul haud est edes ab urbe, / que constructa fuit civibus ecce suis / tempore Widonis Papiensis presulis huius / qui regi fama est notus et ipsi pape* (cfr. BANTI, *Epigrafi*, p. 43, n. 46).

<sup>49</sup> Quanto alla possibile impaginazione dell'epigrafe, noto che il CO- alla fine della prima riga è allineato al NOMINE alla fine della seconda, dopo il quale è possibile che il testo andasse a capo (cfr. *supra*, nota 11). Sebbene dopo CO- la lapide sia alquanto deteriorata, nella parte un po' meno logora nei pressi del margine non si nota alcun segno di scrittura: se anche dopo CO- il testo andava a capo, la seconda riga avrebbe sopravanzato la prima verso sinistra, indicando la probabile presenza di un *signum Crucis* all'inizio del testo. Insomma: una disposizione del testo in tutto e per tutto simile a quella mostrata dalla lapide per la sepoltura di maestro Guglielmo sulla facciata del Duomo (cfr. BANTI, *Epigrafi*, p. 55, n. 64).

<sup>50</sup> Cfr. *supra*, nota 36.

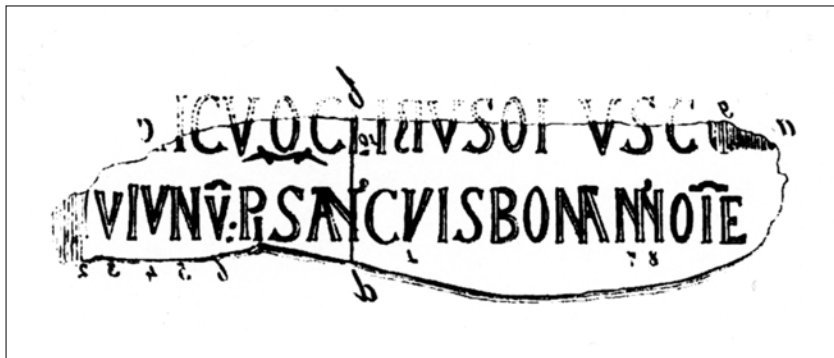
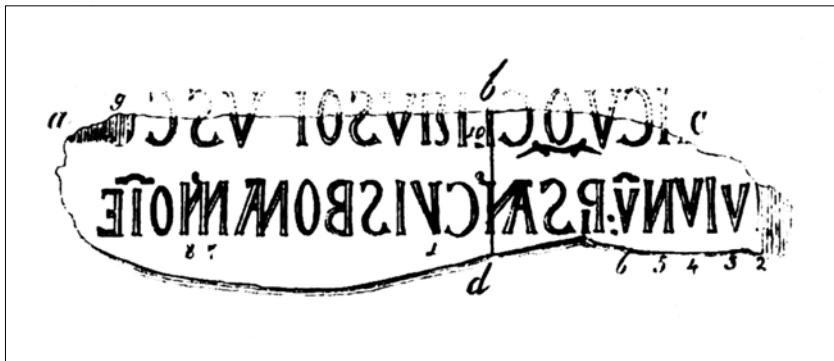
pare, una lastra bronzea: esempio unico, a mia conoscenza, di commistione materica. A spiegare il perché, soccorre anche in questo caso – e per l'ultima volta – la firma di Rainaldo, che fornisce il precedente. Come Rainaldo, la cui taglia era celebre in particolare per le bellissime tarsie, appone la sua firma sulla facciata del Duomo approntando, non meno insolitamente, una lastra incisa a intarsio, così Bonanno, da noto ed esperto bronzista qual era, volle firmare in bronzo: una vera e propria firma nella firma. D'altronde la Pisa dell'epoca era fieramente all'avanguardia, e non aveva certo bisogno di modelli: *non habet exemplum niveo de marmore templum*<sup>51</sup>. Ma, diversamente da Rainaldo, il deluso Bonanno non mise mai in opera la sua firma, scoraggiato dal destino avverso: il campanile si inclinò, i lavori furono sospesi, e la matrice probabilmente abbandonata fra i materiali di cantiere e i detriti ai piedi dell'opera «bella sopra ogni altra»<sup>52</sup>.

<sup>51</sup> Cfr. *ibid.*, p. 46, n. 48, v. 9.

<sup>52</sup> Per depositi di cantiere attestati da ritrovamenti archeologici in zona adiacente alla piazza si veda G. GHIRARDINI, *Pisa. Scoperte di antichità nella piazza del Duomo*, in *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei (gennaio 1892)*, Roma 1892, pp. 147-54; 149-50; si veda anche S. SETTIS, *Scheda 722*, in *Il Duomo di Pisa*, II, pp. 420-3: 423.



1. Pisa, Torre Pendente, iscrizione di Bonanno.
2. Pisa, Torre Pendente, iscrizione di Bonanno (immagine speculare).



3. Disegno Torri 1838 dell'iscrizione di Bonanno.
4. Disegno Torri 1841 dell'iscrizione di Bonanno.
5. Disegno Torri 1841 dell'iscrizione di Bonanno (immagine speculare).



Finito di stampare nel mese di dicembre 2018  
presso CSR S.r.l.  
Via di Salone, 131/c - 00131 Roma  
Tel. +39 06 4182113